

## Libri

È SUCCESSO. Anzi ne sono successe due. A sorpresa, Ken Follet lascia lo scettro del primo in classifica nelle mani dei due superdivulgatori, Piero Angela e figlio, con il loro libro sulla riproduzione umana. In compenso fa capolino, al quinto posto la controversa Tamaro di **Anima mundi**. Mentre la critica si scatena sul romanzo della «conferma» post «Va' dove ti porta il cuore», i lettori iniziano a fare i loro acquisti. Vedremo se, al di là delle recensioni, anche in questo caso il tam tam innescato dai primi lettori darà i frutti sperati da autore e editore. Certo è che la stampa è scatenata, tra detrattori infuriati e difensori a oltranza, «Anima mundi» vanta già una collezione di ritagli da fare invidia a una biografia dantesca.

Angela/Angela..... La straordinaria avventura Mondadori  
Ken Follet..... Il terzo gemello Mondadori  
Paulo Coelho..... Sulle sponde del fiume Piedra Bompiani  
Alice Sturiale..... Il libro di Alice Polistampa  
Susanna Tamaro..... Anima mundi B&C

Settimanale di arte e cultura a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Bruno Cavagnola, Antonella Fiori, Giorgio Capucci

## PAUL AUSTER. Incontro con lo scrittore mentre esce «Moon Palace»

Tradotto qualche anno fa e passato del tutto inosservato, torna nelle librerie «Moon Palace» (Einaudi, pagg. 300, lire 16.000) di Paul Auster, lo scrittore americano già autore di «Leviatano», «Mister Vertigo» e della «Trilogia di New York», nonché delle sceneggiature dei film «Smoke» e «Blue in the Face».

Nel romanzo oggi ripubblicato, una storia di famiglia alla David Copperfield, Paul Auster, attraverso le avventure di Marco Stanley Fogg, mette in scena la ricerca d'identità in un universo di incertezze e false piste, che spazia lungo tre generazioni e conduce il lettore da New York ai deserti dell'ovest, dall'infanzia alla maturità, dai labirinti della metropoli ai percorsi della memoria, in una geografia che si muove tra immaginazione e realtà, memoria e invenzione. Il tutto con il suo stile inconfondibile dello scrittore americano che sa fondere dramma e ironia, azione e riflessione. Intanto, in questi giorni in Francia, esce «La solitudine di Labyrinth» (Actes Sud, pagg. 173, 98 franchi), un libro di interviste che lo scrittore Gérard De Cortanze ha fatto all'autore di «Moon Palace».

Queste conversazioni (di cui presentiamo un breve estratto) illuminano molti aspetti della vita e dell'opera dello scrittore americano, il quale incalzato dall'intervistatore riflette ad alta voce sul suo lavoro, sulle sue passioni letterarie, sul cinema, sulla religione ebraica e su New York, la città in cui vive e che è protagonista di tanti suoi libri. E proprio alla metropoli americana, così come la vive e la percepisce Paul Auster, sempre De Cortanze ha dedicato di recente un bel libro fotografico intitolato «Le New York de Paul Auster» (Editions du Chêne). Seguendo le tracce di Auster, lo scrittore francese rivela al lettore una città lontana dagli abituali cliché, mostrando diverse immagini inedite della grande metropoli, che le belle foto di James Rudnick illustrano egregiamente. Insomma, due complementi indispensabili per tutti coloro che hanno apprezzato i libri di Paul Auster, che ha conosciuto finalmente anche tra il pubblico italiano l'interesse e l'apprezzamento che sicuramente merita.

□ F.G.

“La questione delle origini è solo un mistero in più che innesca ancora nuove domande”

«Moon Palace» - chiediamo a Paul Auster - è una storia di famiglia e di generazioni, una specie di romanzo alla David Copperfield. La ricerca genealogica è il principio di ogni scrittura? Ci si domanda sempre la stessa cosa: da dove vengo, io che scrivo?

Conosco i miei nonni paterni e i miei bisnonni materni. Non posso risalire più indietro... Gli immigrati venuti negli Stati Uniti avevano, credo, un forte desiderio di fare tabula rasa, di cancellare un passato che a loro appariva troppo pesante. La questione delle origini non mi tormenta però più di tanto. È solo un mistero in più, il quale, come tutti i misteri, innesca molte interrogazioni. Ho abbozzato la questione della generazione soprattutto in *Moon Palace*. Mi interessa soprattutto la ricerca della «famiglia», la ricerca di una parentela più immediata: i genitori e i nonni, ecc. Cercare di studiare quelle relazioni che appaiono più vicine e che risultano più determinanti, vincolanti...

Il passato riserva a volte terribili sorprese... Lei ha scoperto che, nel gennaio del 1919, sua nonna assassinò con una fucilata suo nonno nella cucina della loro casa e che, nel 1929, l'anno della grande depressione, Edison licenziò suo padre, assunto appena due settimane prima come assistente nel suo laboratorio, perché si era venuto improvvisamente a sapere che era ebreo!

È difficile da vivere, da accettare, ma ogni famiglia ha le sue storie. Si trovano sempre dei pazzi, dei criminali, delle azioni violente - perché tutto ciò, molto semplicemente, fa parte della vita.

In «Leviatano», uno dei personaggi dice «Nessuno può dire da dove viene un libro, ancor meno chi l'ha scritto». In «Moon Palace» il fulmine svolge un ruolo particolare. Non è forse lo stesso fulmine che, quando lei aveva 14 anni, uccise un compagno con cui era in campeggio... La mia domanda è semplice: i libri, tutti i libri, non vengono forse dal passato, non nascono tutti dalla memoria, dalla nostra esperienza che torna alla luce?

Sì, certo. Conserviamo tutti un gran numero di ricordi, a volte sepolti nel nostro profondo. Il processo della scrittura fa risalire in superficie piccoli pezzi di ricordi. Ma non se ne è coscienti. Non si sa da dove questi vengano. Non è possibile focalizzarli. Solo ogni tanto si riesce a ricostruire il percorso, a risalire fino all'origine. Ma occorre molta fortuna e una quantità sufficiente di questo materiale uscito dalle tenebre. Lo scrittore nasce da queste fonti nascoste.

Quali sono i suoi rapporti con l'America? I suoi romanzi raccontano spesso un'America inquieta, incerta di se stessa, delle sue radici...

Ciò che mi affascina in questo paese sono le sue con-



Hand Ball (Palla a mano), 1985

Warhol Basquiat Clemente

## Warhol Clemente Basquiat per un quadro

«We are doing paintings together»: con questa semplice affermazione Andy Warhol annota nel suo diario del 1984 l'inizio di un nuovo periodo del suo lavoro e della storia dell'arte contemporanea, quello della sua intensa collaborazione con Jean-Michel Basquiat e con Francesco Clemente (sull'esempio di quanto in passato era accaduto a Peter Paul Rubens e a Jan Brueghel il Vecchio, a Lee Krasner e Jackson Pollock). Il disegno che pubblichiamo qui a fianco, «Hand Ball», ne è una testimonianza. L'interesse per modi di produzione integrati è confermato da Warhol, nei Diari del 1984, quando afferma che la vera collaborazione è quella in cui non si riesce più a distinguere chi ha fatto che cosa. In realtà nelle «collaborations» si assiste alla sincronizzazione di tre personalità diverse. La storia di questo incontro è stata documentata recentemente in una mostra che si è chiusa nel mese scorso al Museo d'arte contemporanea del Castello di Rivoli ed ora da un catalogo, a cura di Tilman Osterwold, pubblicato da Cantz.

pensa che si viva insieme in una società e che si debba essere solidali. Da questo punto di vista, si, ogni opera d'arte, coscientemente o no, è un atto politico. [...]

Come giudica lo stato della letteratura americana di questi anni?

Mi sembra che stiamo attraversando un periodo piuttosto ricco. Abbiamo molti grandi scrittori, i quali, e questo è l'aspetto fondamentale, hanno ognuno un'estetica particolare che consente loro di seguire percorsi individuali. Si tratta di molti approcci estremamente diversi che purtroppo non sono apprezzati da un numero sufficiente di lettori. In particolare, gli immigrati continuano a rinnovare la letteratura americana. Ecco un elemento di sociologia che non bisognerebbe passare sotto silenzio - anche se a prima vista può sembrare meno interessante dei criteri puramente letterari: ogni nuovo venuto, posando il piede sul suolo americano, prova il bisogno di scrivere la sua storia e di raccontarsi, di narrare la scoperta della «sua» America. Sente il bisogno d'interpretare e inventare una narrazione che gli permetta di comprendere il presente [...].

La sceneggiatura di «Smoke» s'inscrive totalmente nel suo lavoro, negli stessi criteri e obiettivi della sua ispirazione e ricerca letteraria. Vi si ritrova il suo universo e le sue ossessioni...

Sì certo. È una parte del mio lavoro. Ho affrontato molto seriamente la scrittura di questa sceneggiatura, sebbene si tratti di una storia più leggera di quelle che abitualmente costituiscono il cemento dei miei libri. Volevo fare qualcosa di molto semplice, su delle persone del tutto normali. Ma *Smoke* è un film abbastanza ottimista. Certo, vi si incontrano delle persone un po' angosciate, perse, con molti problemi... Come nella vita... Ma le circostanze sono tali che ognuno cerca di trarre il meglio dagli altri, quello che pensa essere il meglio. E ciò è possibile, capita, non è una invenzione da scrittore. Si tratta semplicemente di un certo approccio delle cose, della gente. Con Wayne Wang, il regista, abbiamo discusso a lungo di questo problema fin dall'inizio del progetto. Cosa volevamo fare? Io ho insistito immediatamente su un aspetto: non volevo fare un film cinico. Quasi tutti i film che si distribuiscono oggi, specie negli Stati Uniti, sono film cinici. Il cinismo è un riflesso dei nostri tempi, falso quanto il sentimentalismo dell'epoca vittoriana! Oggi ne ridiamo come ridere tra cent'anni di tutto il cinismo della fine del XX secolo. Il cinismo, come il sentimentalismo che è il suo contrario, non è la vita. Non credo che la gente viva interiormente in maniera cinica. Quindi l'assenza di cinismo faceva parte di una delle speranze alla base del nostro progetto. Il film non doveva essere cinico. D'altra parte i miei libri non sono mai cinici: sono pieni di speranza. È troppo facile essere cinici.

(traduzione di Fabio Gambaro)

## America di casa

“Ecco una terra meravigliosa ricca di contraddizioni ma che ha saputo cambiare il volto stesso del pianeta”

## GERARD DE CORTANZE

tradizioni. Ecco una terra meravigliosa che ha cambiato il volto del mondo, che ha contribuito a far nascere una nuova idea di nazione, basata su dei principi ammirevoli i quali costituiscono una specie di modello per il resto del mondo, e che, al contempo, sprofonda in una totale ipocrisia: una società che ha come fondamenti il razzismo e la schiavitù. Io oservo questo paese pieno di energie, con la sua ammirabile libertà e con le sue tristi debolezze. Mi sento in conflitto permanente con gli Stati Uniti... Non sono il solo... [...] Il mio paese vive oggi una frattura terribile: metà dell'America guarda l'altra metà. Una metà pensa che tutti noi viviamo insieme in una stessa società che siamo responsabili gli uni nei confronti degli altri e che è nostro dovere di cittadini creare il migliore dei mondi per quanta più gente possibile. Di fronte, gli altri non ragionano in termini di società, sono convinti che conti solamente l'individuo. Per questo clan, la vita si riassume nella lotta tra vincitori e vinti. Se vinci tanto meglio. Se perdi tanto peggio. Ec-

co, secondo me, il grande dibattito che scuote oggi la società americana. Un dibattito particolarmente aspro.

Come dice Peter Aaron in «Leviatano»: «L'America ha perso la bussola?»

Sì, è proprio quello che voglio dire. E contemporaneamente che l'America ha perso il suo grande e bel ideale. [...]

Si ha l'impressione che l'America sappia ormai raccogliersi solo attorno agli «svaghi», nel senso pascaliano del termine, sapientemente orchestrati dai media: assasini, scandali, rivalità tra pattinatrici, processo Simpson, ecc.

È proprio così, io ho rifiutato fin dall'inizio di perdere il mio tempo con gli scandali. La concentrazione dei media negli Stati Uniti è tale che è possibile orientare - volontariamente? qui sta il problema - l'attenzione della gente verso argomenti senza importanza. Da diversi anni una successione di scandali ha sistematicamente occupato l'attenzione di un paese talmente disperso e pieno di fratture da non avere più storia né narrazioni comuni. Questi scandali diventano di fatto la sola narrazione suscettibile di riunificare il paese. Non abbiamo più punti in comune, condividiamo solo la comune partecipazione a un'impresa di istupidimento. Il processo a O. J. Simpson costituisce in un certo senso il triste apogeo di questo ingranaggio infernale.

Tutti i suoi libri sono politici? Si può sfuggire alla politica?

Non si sfugge alla politica! Rispetto a quanto ho detto prima, appartengo al primo gruppo - a quello che

## Tamaro-cult

## Comici irritati guerrieri

## ORESTE PIVETTA

Sommersi dalle parolacce? Pare che «Corto circuito», il programma della domenica sera su Canale 5 condotto da Gian Arturo Ferrari e da Irene Bignardi, abbia suscitato reazioni indignate: troppe parolacce in onda o meglio troppi bip a coprire le parolacce lette dalle pagine di alcuni libri. La parolaccia in realtà, esibita ormai, convive nel linguaggio medio con le più alate considerazioni, prospera accanto alle più banali interiezioni. Del tipo: cioè c... Gian Arturo Ferrari ha fatto bene: l'ha condotta per mano nel salotto letterario, ha contribuito alla sua consunzione. Un altro passo e forse non la sentiremo più. E poi magari la storia ricomincerà e la parolaccia, bestemmia o altro, tornerà a vibrare nelle nostre orecchie potenti e disaccorate. Per ora, per quanto ci riguarda, tace. Un ritorno di fiamma ha conosciuto invece la cosiddetta «critica ideologica», merito della inconsapevole Susanna Tamaro e soprattutto di *Panorama* e del suo condirettore Pierluigi Battista, crociato della critica alla critica ideologica e nell'operazione più ideologica di tutti. Peggio che ai tempi della guerra fredda. E non si capisce perché. Non si capiscono cioè le ragioni di tanto accanimento terapeutico nei confronti di quanti, e non pochi, hanno osato manifestare opinioni negative nei confronti di *Anima mundi*, un romanzo che contiene accenti anticomunisti, ma che sarebbe bruttocchio allo stesso modo se gli accenti fossero filocomunisti. Battista sostiene che «la Tamaro viene accusata di aver violato una delle regole imperituro del bon ton culturale di sinistra: l'illegittimità dell'anticomunismo». Ma seguendo il filo dei suoi argomenti si dovrebbe concludere, per farlo contento, che l'anticomunismo è garanzia di qualità. E molti, dalle sue parti, lo credono davvero. Battista, per vis polemica, non s'accorge invece di una verità lapalissiana: dell'anticomunismo di Susanna Tamaro non gliene frega un c... a nessuno. Considerare poi l'autrice di *Va' dove ti porta il cuore* «figlia ribelle dell'establishment culturale» può far sorridere per almeno due motivi: la consistenza, assai eterea, della ribellione e quella, assai incerta nei confini, dell'establishment culturale (di cui peraltro il condirettore di *Panorama* fa degnamente parte). Rivendicherei soltanto a questo punto e per brevità la libertà di critica e di giudizio (nessuno, assolutamente nessuno vi aggredirà se direte che *Anima mundi* è un capolavoro). Giustamente Battista ricorda Arthur Koestler (scusate, ma ci capito di parlare per primi di *Schiama della terra*, quando il Mulino lo ripubblicò una decina di anni fa), George Orwell, Stephen Spender, Ignazio Silone, e ricorda che *l'Unità* commentò primo fra tutti i giornali (Marcello Flores su queste pagine) *Prigioniera di Stalin* e di *Hitler*. Testimonianza di Margaret Buber Neumann prigioniera nei gulag comunisti e nei lager nazisti. Persino lui insomma dovrebbe essersi accorto di quanta acqua è passata. Infine, per non dimenticare i sentimenti cari a Susanna Tamaro come a tutti noi, vi consigliamo un romanzo di amore e di cuore: *Ieri* (Einaudi) di Agota Kristof, ungherese, esule in Svizzera dal '56. Scrive Marco Lodoli nell'ultima di copertina: «Bisogna avere una grande saggezza per raccontare una storia così, senza fronzoli e trucchi. Bisogna essersi lasciati alle spalle le bugie della letteratura e scegliere le parole nella loro povera sincerità». Leggete e, liberamente, giudicate.